

Comunicazione, manipolazione e comportamenti collettivi

a cura di Arianna Montanari



**Sociologia
Politica**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Comunicazione, manipolazione e comportamenti collettivi

a cura di Arianna Montanari



**Sociologia
Politica**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Mezzi di comunicazione e modelli cognitivi , di <i>Arianna Montanari</i>	pag.	9
Parte I		
Processi di framing e ruolo dei media nella formazione dell'opinione pubblica		
1. Il potere della cornice. Processi di framing e politica deliberativa , di <i>Mauro Barisione</i>	»	29
1. Politica deliberativa, legittimità procedurale e frame della deliberazione	»	31
2. Mediatori e moderatori dei frame della deliberazione	»	38
2. Media e dibattito pubblico: il dialogical network nel caso Unipol-Ordinanza Forleo , di <i>Enrico Caniglia</i>	»	44
1. Il dibattito pubblico e i media	»	44
2. Dalla tematizzazione al dialogical network	»	48
3. Il dibattito pubblico-mediatico in azione. Un caso concreto: l'ordinanza Unipol-Bnl	»	51
4. L'inizio del dibattito	»	53
5. Lo svolgimento del dibattito	»	55
6. Eventi dialogici o copertura dialogica	»	61
7. L'importanza del dialogical network per il dibattito pubblico	»	65
3. Informazione, politica e infotainment , di <i>Maria Antonietta Battista</i>	»	68
1. La politica in televisione	»	68

2. L'informazione nei talk show e nei programmi d'infotainment	pag.	73
3. Ruoli, interazione e relazioni	»	74
4. Le modalità di interazione	»	84
5. L'infrazione delle regole e il conflitto	»	86
Conclusioni	»	89

4. L'intrattenimento televisivo e la popolarizzazione della politica. Uno studio di *Domenica in e Buona Domenica*, di Marco Mazzoni

»	93
1. Premessa	» 93
2. Di che cosa stiamo parlando	» 94
3. Ma quanto "pesano" le soft news di <i>Domenica in e Buona Domenica</i> ?	» 99
3.1 L'Arena e il Salotto di Paola Perego del 20/4/ 2008	» 103
Conclusioni	» 104
Appendice	» 107

Parte II

Simboli e rappresentazioni collettive nella comunicazione pubblica ed elettorale

5. L'archetipo del Salvatore. Sociologia e simbolica della comunicazione politica nella campagna elettorale di Barack Obama, di Daniele Ungaro

»	113
1. Simboli e politica	» 113
2. Jung e Durkheim: l'incontro tra inconscio collettivo e coscienza collettiva	» 124
3. I simboli del cambiamento	» 125
4. L'archetipo del salvatore	» 127
Conclusioni	» 129

6. Biopotere della TV e pratiche di resistenza: il caso delle "televisioni di strada", di Alfredo Sguglio

»	133
1. Il biopotere della tele-visione	» 135
2. Resistenza e nuovi potenziali tecnici	» 138
3. L'esperienza delle Telestreet	» 139
4. L'esperienza di <i>InsùTv</i>	» 144
5. Il caso di Barcellona: <i>LaTele</i>	» 146
Conclusioni	» 149

7. La mobilitazione nelle campagne elettorali e il ruolo delle regole. Un confronto tra elezioni regionali ed elezioni politiche in Sicilia nel 2008 , di <i>Rossana Sampugnaro</i>	pag.	152
1. Le campagne elettorali in Italia	»	152
2. Il gap italiano	»	153
3. Campagne elettorali e mobilitazione: un confronto tra politiche e regionali in Sicilia	»	159
4. La campagna nazionale per le politiche: 2006-2008	»	162
5. Le campagne locali per le elezioni regionali e politiche nel 2008: un confronto	»	164
6. Partiti e mobilitazione elettorale	»	173
Conclusioni	»	175
8. La comunicazione online delle regioni italiane , di <i>Lorenzo Mosca</i>	»	181
1. Regioni e comunicazione online: una introduzione	»	181
2. Le politiche del governo elettronico in Italia fra stato e regioni	»	184
3. Il divario digitale nelle regioni italiane	»	188
4. Scelte metodologiche per l'analisi empirica	»	189
5. I siti web delle regioni italiane	»	192
6. Osservazioni conclusive	»	195

Introduzione. Mezzi di comunicazione e modelli cognitivi

di Arianna Montanari

Uno dei maggiori problemi nell'analizzare la realtà che ci circonda deriva dal tipo di categorie cognitive attraverso cui interpretiamo la realtà. Ad esempio mentre fino agli anni settanta del novecento vi era tra i sociologi, qualunque fosse la specifica posizione ideologica, un uso ampio e comune di concetti marxisti come *proletariato*, *rivoluzione*, *capitalismo* o ancora *falsa coscienza*, *alienazione*, *sfruttamento*... questi termini sembrano oggi scomparsi non solo in ambito accademico, dove hanno contato su pochi illuminati epigoni come Hobsbawm (2011), ma soprattutto in quello mediatico e politico.

L'affermazione del neo liberismo, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica e la fine dell'esperimento comunista leninista, è avvenuta sostituendo un concetto fondamentale come *classe sociale* con *consumatori*, con l'idea che gli interessi non siano di stampo economico, legati alle diverse posizioni nel sistema produttivo, ma che vadano piuttosto individuati a livello territoriale, tra lombardi e siciliani ad esempio, o di stili di vita e di consumo come tra gli amanti del trekking o i possessori di yacht miliardari.

La strategia politica si è così ridotta a essere interpretata in termini di marketing, risultato di focus group e di sondaggi, fotografie di effimeri sentimenti e desideri di quote sempre più parcellizzate e predefinite di cittadini cui si predica non il dovere civico o il senso di solidarietà ma piuttosto il colpo grosso, l'occasione afferrata senza troppi scrupoli e dubbi. Non è certo un caso se lo stato è divenuto il promotore del gioco d'azzardo coltivando l'illusione collettiva che una partita di poker o dei numeri fortunati risolvano tutti i problemi, specie quelli economici, sempre più pressanti per un numero progressivamente maggiore di persone.

Infatti, contrariamente all'idea di progresso sbandierato dai neoliberisti la qualità della vita negli ultimi decenni è peggiorata, specie per le nuove generazioni e, cosa ancora più grave, le politiche economiche liberiste stanno comportando un aumento della povertà, una concentrazione della

ricchezza in poche mani, la perdita di sicurezza sociale e di tutte quelle garanzie ottenute nel corso del novecento. La crisi dello stato sociale ha portato alla negazione delle politiche di *welfare* care alla social democrazia e ha comportato non solo l'abbandono di categorie marxiste ma, specie dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, anche di qualsiasi ideologia che si rifacesse al pensiero comunista. Tutto ciò non ha tenuto conto che, come nota Collins (1992), gran parte delle analisi di Marx rimane centrale nel dibattito politico odierno: dalle crisi economiche ricorrenti, al ruolo della tecnologia rispetto alla forza lavoro e soprattutto al riportare agli interessi economici e alle loro dinamiche le sovrastrutture sociali, dal tipo di stato, alle normative vigenti, dai modelli culturali fino alla stessa visione della realtà con la costruzione di rappresentazioni fuorvianti, di false ideologie che spingono le persone a comportamenti diversi da quelli dettati dalle loro necessità.

Se oggi la religione nel mondo occidentale non può più essere considerata come *oppio dei popoli*, né la paura della morte e della dannazione eterna come di un'arma in mano a chi ha interesse a creare false coscienze, tuttavia la paura rimane uno strumento potente, come dimostra Baumann (2008), per spingere ad accettare misure sociali ingiuste e politiche inique. Orchestrata dai mezzi di comunicazione di massa la paura del virus killer, del terrorista mediorientale o del più casalingo immigrato africano o zingaro est europeo, ha rappresentato un incentivo formidabile ad accettare, da parte dei cittadini occidentali, la diminuzione dei diritti personali e della privacy, l'attuazione di politiche di spesa, come l'acquisto di milioni di dosi di vaccino inutilizzate, utili solo alle multinazionali e alla finanza internazionale. La paura, come nota Krugman (2007), ha portato negli Stati Uniti le classi bianche povere degli stati del sud, che votavano tradizionalmente Partito Democratico, a schierarsi a fianco del Partito Repubblicano che li penalizzava con politiche a favore dei ceti più ricchi, solo perché si opponeva alle politiche di integrazione delle minoranze nere.

È un fenomeno di *falsa coscienza* analogo a quello messo in atto dagli operai del nord d'Italia che sono passati dal Partito Comunista alla Lega di Bossi e che la hanno votata pur rimanendo iscritti alla CGIL, il più grande sindacato di sinistra d'Italia. Anche in questo caso è stata la paura degli immigrati e delle politiche di integrazione perorate a sinistra a spingere alcune componenti della classe operaia a votare a destra, permettendo così l'avvento di politiche economiche neo liberiste che li ha penalizzati sia dal punto di vista dei servizi sociali, dalla scuola alle prestazioni sanitarie, sia per il tipo di legislazione instaurato in ambito lavorativo e fiscale. Negli ultimi dieci anni in cui in Italia ha comandato la destra è fortemente aumentata la forbice nella distribuzione dei redditi con circa un quinto della popolazione scivolato sotto la soglia di povertà, con redditi dipendenti che non permet-

tono di arrivare alla fine del mese, con la diminuzione della ricchezza delle famiglie e dei consumi, l'aumento della disoccupazione e della precarietà lavorativa, la crisi dell'industria produttiva, del commercio, del mercato immobiliare e di quello finanziario.

L'introduzione delle misure politiche propugnate dai neoliberali sono state introdotte in Italia sotto la spinta dei media, specie televisivi, grazie alla Confindustria e all'appoggio delle tante corporazioni che compongono la realtà sociale italiana, dai medici agli avvocati, dai tassisti ai farmacisti, e sotto l'egida degli esponenti dei vertici bancari e finanziari che hanno in questi ultimi anni predicato la necessità della *diminuzione della spesa pubblica*, della *flessibilità del lavoro*, della *mobilità dei capitali*, della *diminuzione delle tasse*, queste ultime intese dalla classe politica del centro destra come un furto legalizzato. Dare una quota del proprio reddito e della propria ricchezza alla comunità, in modo che tutti gli abitanti abbiano diritto a usufruire dei servizi necessari alla vita quotidiana, si possano combattere illegalità e crimine, sia possibile aiutare chi è in difficoltà, diviene "mettere le mani in tasca agli italiani".

Sono posizioni che minano alla base il ruolo dello stato e che producono un mutamento radicale di quello stato liberale così invocato dai neoliberalisti. Sono anche la dimostrazione di quanto sia potente la manipolazione mediatica soprattutto se si associa a un quadro interpretativo della realtà: la cornice cognitiva, che fa ritenere augurabile la competizione a tutti i costi, il colpo grosso e l'arricchimento visto come successo, fa sì che si ritenga accettabile una vita di stenti e di precarietà in attesa non di un mondo migliore in un'altra vita, ma di un'occasione straordinaria che mi renda milionario e felice. Il fatto che questa visione della realtà non coincida con l'ideologia liberista sembra avere poca importanza anche perché pochi ricordano che agli albori del capitalismo, come hanno messo in luce gli studi di Barrington Moore (1969), ciò che premeva ai primi imprenditori borghesi era la tutela della proprietà e la sicurezza dei commerci. Per riuscire ad ottenerle bisognava necessariamente passare da uno stato debole, come era quello feudale, a uno forte che potesse, come nota Weber (1997, p. 33), contare sul *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica*. Lo stato presuppone un *rapporto di dominio di uomini su uomini*, basato sul mezzo della *forza legittima*.

Non più principi in costante ribellione contro il loro re e in lotta tra loro, che come Ghino di Tacco pretendevano dazi da chiunque attraversasse le loro proprietà e non esitavano ad uccidere i giudici che li dovevano processare, non più briganti che a ogni angolo di strada depredevano i mercanti e si appropriavano delle loro merci, ma un *Leviatano* che fosse in grado di imporre leggi e tutele per tutti i cittadini. Per Hobbes solo limitando la propria personale libertà, grazie all'accettazione dell'ordine statale, l'uomo

può creare il suo futuro. La sicurezza per la propria vita e per i propri beni diviene il punto fondante di un *patto* che lega sudditi e sovrano attraverso la limitazione delle singole libertà col trasferimento di "tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini"(Hobbes, 1992, cap. XVII, p. 142)

Colui o coloro che detengono il potere, lo devono amministrare in modo equo, ovvero il sovrano è tenuto all'osservanza delle leggi «altrettanto del più umile dei suoi sudditi» (Ibidem, cap. XXX, p. 280) Queste norme sono la base di un sistema che garantisce i cittadini e i loro beni e che per far ciò richiede una progressiva strutturazione dello stato, dai giudici alla polizia, dai funzionari amministrativi a coloro che si occupano dei servizi comuni, dalla viabilità all'istruzione, dalla sanità al sostegno agli indigenti. Come nota Collins (Collins, 1992), laddove si afferma il sistema capitalista si creano istituzioni pubbliche sempre più articolate, che finiscono per dar vita a un sistema burocratico particolarmente ampio, non sempre capace di intervenire utilmente, spesso con elementi di corruzione al suo interno ma indispensabile allo sviluppo del capitalismo (Ferrarotti, 1968, pp. 196 e seg.). Lo stato liberale si struttura, quindi, in risposta alle esigenze del capitalismo: gli imprenditori chiedono innanzitutto tutela all'interno dello stato per quel che riguarda la loro sicurezza, norme che regolino il mercato, che li proteggano dai furti come dalle frodi, e al tempo stesso regolino i rapporti che li legano alla manodopera impiegata, ai proletari. Verso l'esterno hanno bisogno di aprirsi a nuovi mercati e di approvvigionarsi a buon mercato di materie prime. Anche in questo ambito interviene lo stato liberale che con i suoi eserciti garantisce attraverso le colonie materie prime a basso costo e amplia i mercati per le merci prodotte.

Come nota Marx i bisogni dei capitalisti e degli operai si articolano in modo opposto. È interesse primario del capitalista aumentare la produttività e per far ciò deve o tenere bassi i salari o aumentare la disoccupazione attraverso una continua innovazione tecnologica. All'opposto i salariati hanno interesse all'aumento della remunerazione, alla diminuzione del carico di lavoro e alla costituzione di sindacati indipendenti capaci di contrattare le condizioni di lavoro con gli imprenditori. Contrariamente a ciò che sosteneva Marx la lotta fra le classi non sfocia in rivoluzione negli stati liberali, poiché come nota Dahrendorf (Dahrendorf 1990), il conflitto viene canalizzato e istituzionalizzato attraverso la costituzione di sindacati padronali e operai che permettono di adeguare volta a volta, paese a paese, condizioni di lavoro e modelli imprenditoriali, permettendo così di trasformare il sistema capitalistico nel welfare state.

Sono i partiti socialdemocratici del Nord Europa, come la Svezia o la Danimarca, gli esempi più citati di un modello economico e sociale che,

attraverso un alto livello di tassazione, danno vita a uno stato che garantisce tutti i suoi cittadini, senza distinzioni, dalla povertà e dalla malattia, promuove con l'istruzione pubblica totalmente gratuita, addirittura con aiuti economici a chi studia all'università, una reale mobilità sociale, pur mantenendosi all'interno di un sistema basato su principi liberali e capitalisti che attribuisce un ruolo fondamentale alla società civile e al sistema rappresentativo.

Nota Cesareo (Cesareo, 2003) che il concetto di società civile trova le sue radici non solo in Hobbes e nel pensiero illuminista scozzese, ma anche nell'approccio hegeliano-marxista. In ambedue le concezioni la società civile è distinta dallo stato e per dirla con una definizione di Bobbio va considerata come: «la sfera dei rapporti tra individui, tra gruppi, tra classi sociali, che si svolgono al di fuori dei rapporti di potere che caratterizzano le istituzioni sociali» (Bobbio, 1983, p. 956). Ciò significa che il suo carattere specifico è la sua autonomia nei confronti del potere dello stato, cui è tuttavia legata con maggiore o minore intensità a seconda del tipo di sistema sociale e politico.

Si tratta di una caratteristica legata a quel processo di civilizzazione che secondo Elias (1988) inorgogliò le società inglesi e francesi del XVIII e XIX secolo e che divenne patrimonio comune europeo con la diffusione dei principi liberali e la nascita dell'opinione pubblica. Quest'ultima nel pensiero di Habermas (1996) è strettamente correlata all'idea di società civile, intesa come sfera pubblica autonoma dagli apparati politici e capace di occuparsi di questioni di interesse generale. Le posizioni di Habermas si pongono in un filone di pensiero che si caratterizza per considerare l'impegno sociale, più che il mercato o lo sviluppo economico, il fondamento della società civile. Lo stato deve rispondere a cittadini liberi, informati e capaci di esprimersi sulle questioni pubbliche, altrimenti si finisce in sistemi di tipo élitario, sottoposti alla volontà di pochi posti ai vertici delle istituzioni politiche ed economiche.

Poiché nelle società avanzate il peso che ricoprono le grandi reti di informazione e i mezzi di comunicazione di massa è straordinariamente importante, la manipolazione politica può vanificare la funzione di partecipazione democratica alle scelte e alle decisioni pubbliche da parte dei cittadini. Ciò spinge Habermas a ritenere che oltre al sistema mediatico vi sia un ambito associativo che costituisce: «il sostrato organizzativo di un universale pubblico di cittadini emergenti, per così dire, fuori dalla sfera privata. Questi cittadini cercano sia di dare interpretazioni pubbliche ai loro interessi e alle loro esperienze sociali, sia di influenzare la formazione istituzionalizzata dell'opinione e della volontà» (Ibid., p. 89). In altri termini la società civile diviene un elemento fondamentale nella dinamica tra il potere e i

cittadini singolarmente intesi, poiché permette di tener viva una sfera autonoma da quella dello stato e favorire così un'integrazione sociale e una trasparenza decisionale sempre più necessarie in periodi di imperio della comunicazione e di perdita di confini certi.

In un sistema liberale sono le associazioni come i partiti e i sindacati a ricoprire il ruolo di tramite tra gli interessi dei cittadini ovvero tra la società e lo stato, favorendo attraverso politiche eque e di giustizia sociale l'integrazione e il benessere collettivo. Invece, in Italia la società civile è stata per lo più intesa in contrapposizione al concetto di stato, come se l'esercizio del potere non affondasse le sue radici nella società o meglio nelle organizzazioni che liberamente i cittadini si danno. Notava Coser che da Machiavelli in poi «il pensiero sociale italiano si è prevalentemente occupato dello stato piuttosto che della società. L'ordine sociale è visto come una derivazione dello stato, o come l'area in cui gli individui e i gruppi lottano per il dominio e per il potere statale. La nozione di uomo sociale è estranea a questa tradizione. L'integrazione sociale proviene, per così dire dall'esterno ad opera di un "principe" o di una "classe scelta" che costituisce una struttura sociale secondo le norme dettate dalla sua conoscenza empirica della natura umana e dall'energica imposizione della sua volontà su una moltitudine riluttante» (Coser, 1983, p. 562).

Questo modo di considerare la società non è mutato col tempo, ancora oggi vi è nella considerazione comune uno iato tra governo e cittadini, tra potere e società civile come emerge da molte ricerche. Tutti i dati confermano la crisi dei partiti politici, che hanno perso non solo il loro ruolo di mediazione sociale e di organizzazione del consenso, ma anche credibilità e fiducia da parte dei cittadini. Le nuove generazioni di giovani rigettano a priori l'appartenenza ai partiti politici tradizionali e si ritengono piuttosto *consumatori razionali di offerta politica*. La fruizione diretta delle informazioni che giungono attraverso i media, l'attenzione ai programmi politici, l'uso frequente di manifestazioni e proteste, sono i segni di una politica sempre meno legata alle istituzioni, sempre più dipendente da nuovi tipi di movimenti e di organizzazioni sociali. Emergono prepotentemente i gruppi sindacali o le categorie professionali, come i giudici o i professori, le reti dei social forum, i nonglobal, l'associazionismo cattolico, le associazioni di tutela dell'handicap o di specifiche categorie di cittadini... tutto ciò viene contrapposto ai partiti, identificati ormai con il potere e con gli interessi di pochi.

Se saltano le mediazioni sociali, tradizionalmente legate ai partiti, e non sono più riconosciute come un fattore utile per la rappresentanza democratica, la gestione della politica finisce per oscillare tra due poli: da un lato la deriva plebiscitaria, col ricorso a un capo carismatico con cui identificarsi in modo acritico, dall'altro la democrazia diretta, con la gestione e il con-

trollo del potere da parte dei cittadini. Petizioni, manifestazioni e proteste rappresentano un modo per far conoscere a chi governa gli interessi sociali dei diversi ceti e gruppi e per cercare i momenti di ricomposizione dei conflitti sociali e l'elaborazione di strategie politiche non più nei partiti, ma nelle piazze reali come in quelle virtuali grazie alla televisione e a Internet. Da questo punto di vista la partecipazione al voto perde molto della sua importanza, poiché ciò che interessa è la risposta a propri bisogni contingenti, più che delle teoriche visioni del mondo che si dispiegheranno in complessi programmi di là da venire.

Tutto ciò ha comportato la crisi delle ideologie e della tradizionale divisione in destra e sinistra della rappresentanza politica, tanto che non si può più parlare di schieramenti contrapposti o chiaramente definiti in termini di classe sociale come erano i tradizionali partiti conservatori o socialisti. La differenza è più complessa, poiché più complessa è divenuta la realtà globale in cui viviamo, che investe i molteplici aspetti della vita sociale e i principi etici che sono la base della convivenza. E così, seppure l'appartenenza identitaria si mantiene, tutto sfuma in una realtà in cui le stesse appartenenze di classe e le divisioni per categorie si affievoliscono e si mischiano, rimettendo in discussione i canoni tradizionali su cosa è la democrazia, qual è il ruolo della politica e come devono essere le forme di partecipazione democratica e di azione politica.

Il saggio di Mauro Barisione *Il potere della cornice. Processi di framing e politica deliberativa* si interroga proprio sulla possibilità di dar vita a un sistema politico in cui conti in maniera ampia e determinante l'opinione dei cittadini. La crisi di legittimità che ha investito le istituzioni politiche con la perdita di credibilità e consenso della rappresentanza politica, ha facilitato l'emergere di nuove forme di espressione della volontà popolare. Modelli di democrazia partecipativa e deliberativa hanno iniziato a diffondersi e ad essere recepiti sia a livello locale, soprattutto municipale, sia nazionale che sovranazionale, attraverso modi diversi quali le assemblee di cittadini, forum, dibattiti on line, giurie deliberative, *consensus conferences*, sondaggi deliberativi... Sono tutte forme che hanno naturalmente suscitato dubbi e critiche sia da un punto di vista normativo che procedurale e che investono la qualità della democrazia, ovvero la loro reale capacità di rappresentazione degli interessi generali. Secondo Barisione gli elementi che possono condizionare o distorcere il corretto processo deliberativo riguardano soprattutto i temi prescelti con l'inclusione o l'esclusione di alcune opzioni, la selezione degli stakeholder, l'indicazione più o meno esplicita di soluzioni pratiche e di riferimenti valoriali. In altri termini si tratta dell'importanza che riveste il tema del *frame* o cornice interpretativa nell'assunzione di specifiche scelte e decisioni.

«Operando a un livello metacomunicativo e implicito, i processi secondari del framing sono dunque quelli che agiscono sul modo in cui i partecipanti interpretano e, in un secondo tempo, valutano l'oggetto della deliberazione. Un frame, in altre parole, invita a comprendere, leggere e giudicare un oggetto in alcuni termini invece che in altri, secondo una data prospettiva, sotto una determinata luce. Anche in assenza di valutazioni positive o negative esplicite, e anche in presenza di una pluralità di prospettive offerte ai partecipanti, vi sono sempre più frame fondamentali e sottostanti della deliberazione, suscettibili di incanalare il corso della discussione e della decisione».

Ci troveremmo quindi davanti a decisioni frutto di una *fabrication*, per usare il termine di Gofmann, grazie al quale i partecipanti a un processo deliberativo non siano in grado di valutare consapevolmente temi e conseguenze della loro decisione. Infatti, la cornice entro cui si muove il dibattito definendo il problema, le responsabilità e il giudizio etico, necessariamente finiscono per indicare uno specifico rimedio, incanalando la discussione lungo canali predeterminati anche perché non è ancora chiaro quanto influisca la *frame* sulle capacità decisionali dei singoli all'interno di gruppi e di pratiche collettive.

Vi sono però delle possibilità di limitare il condizionamento che gioca la cornice interpretativa. Secondo Barisione da alcuni risultati sperimentali emerge che la presenza contestuale di più frame contrapposti, come quello de "la libertà di parola" e de "l'ordine pubblico" finisce per neutralizzare il peso specifico di ognuno dei due e spinge a costruire un nuovo quadro di significati. L'incertezza, la pluralità dei temi possono rendere i partecipanti più disponibili a rimettere in gioco le posizioni cognitive di partenza, dando vita a procedure che mettano «prospettive realmente differenti a confronto e non proposte di policy ispirate a un'unica prospettiva politica, sociale, culturale.»

L'importanza della cornice cognitiva si ritrova anche nel saggio di Cagniglia che ricostruisce i momenti dialogici attraverso cui si dà vita a dibattiti pubblici. Il caso osservato, analizzato utilizzando il concetto etnometodologico del *dialogical network*, è quello che ha visto contrapporsi l'Unipol al giudice per le indagini preliminari Forleo. Il dibattito si è sviluppato grazie a posizioni diverse, spesso opposte, tra diverse testate e con più protagonisti. Dopo il primo articolo sul Corriere della Sera, che riportava la notizia dell'ordinanza contro l'Unipol, sono usciti pezzi giornalistici che hanno criticato l'operato del GIP, altri che lo hanno difeso, vi sono stati attacchi ad alcuni esponenti del mondo politico, loro difese, di nuovo critiche... Si è finito così per dar vita a un sistema dialogico a più voci, in cui i singoli interventi divengono comprensibili solo se letti all'interno del dibattito, in una cornice comune di significati.

Emerge dall'analisi anche un'altra questione che è stata in questi anni particolarmente dibattuta in ambito politico e politologico: il potere che può o meno esercitare la stampa sulla visione del mondo e sull'opinione dei cittadini. L'analisi del *dialogical network* mette in evidenza il ruolo fondamentale che svolgono i giornalisti che decidono chi interviene o meno nel dibattito, quali partecipanti scegliere, quale peso dare alle loro parole. In questo caso è confermato in modo indubitabile il ruolo di *gatekeeper* del mondo dell'informazione che definisce il tema da trattare e il peso relativo che gli va attribuito, quali attori coinvolgere e quali escludere, a quali opinioni dare importanza, così da mantenere alta l'attenzione del lettore. Infatti, è in mano ai giornalisti anche la durata del dibattito, quando e come farlo finire, grazie a nuove notizie più attraenti ed interessanti.

Non sono solo i contenuti e gli attori a definire la cornice attraverso cui interpretiamo il mondo politico e gli eventi pubblici poiché grande importanza, come sottolinea la Battista, rivestono la scena, i movimenti e l'effetto spettacolo. In un saggio in cui si esaminano le modalità di intrattenimento dei talk-show emergono i diversi modi attraverso cui, conduttore, ospiti, pubblico e spazio si posizionano e preparano la scena in cui ha luogo lo spettacolo, come in un qualsiasi teatro. La scenografia più o meno scarna, la presenza di uno solo o di più invitati, la messa in collegamento di piazze mediatiche, la presenza del pubblico, i collegamenti con ospiti via satellite... finiscono per influire sulle percezioni dello spettatore e anche sulla comprensione dei problemi discussi e sulla conseguente opinione. Per esempio a:

Porta a porta il conduttore si caratterizza per il clima di intimità e amicizia che cerca di stabilire con gli ospiti e per il tono suadente con cui presenta le domande e mantiene in canali abbastanza formali la discussione;

Matrix il conduttore si posiziona di fronte agli ospiti e tende a caratterizzarsi per il modo spesso provocatorio e diretto con cui pone le domande, cercando la reazione degli invitati e la vivacità del battibecco;

Ballarò è preparata una scena da dibattito politico con esponenti delle parti politiche seduti una di fronte all'altra e con il conduttore che si muove tra loro, ponendo domande, moderando, talvolta togliendo la parola, usando filmati per porre il problema da discutere, presentando tabelle per impedire risposte troppo vaghe o controverse;

L'Infedele vi sono molti ospiti che discutono di temi politici e sociali con il conduttore che si pone come uno di loro esprimendo a sua volta opinioni e giudizi;

Anno zero gli invitati sono disposti a semicerchio attorno al conduttore che dirige l'insieme dando la parola, inserendo filmati o interventi preregistrati, moderando il dibattito in sala.

Nonostante le diverse modalità di rappresentazione dei Talk show e le opposte posizioni politiche dei conduttori l'esito sembra comune: l'attenzione degli spettatori non è diretta ai contenuti della discussione, ma piuttosto alla scena in cui avviene. Si discute su chi ha vinto il dibattito, su chi ha un'immagine migliore, non su quali misure prendere per risolvere un grave problema sociale o quali iniziative economiche e politiche proporre. In questo modo i contenuti della politica svaniscono mentre l'attenzione è rivolta solo agli attori, quasi sempre gli stessi, per lo più politici, qualche giornalista, qualche imprenditore...

Tutto ciò pone il problema di come facciano gli italiani a orientarsi nel voto visto che, come emerge da una ricerca su giovani adulti tra i 25 e i 39 anni, circa il 40% degli elettori si forma l'opinione su chi votare proprio dai dibattiti televisivi, con percentuali un po' più alte a destra (42%) e un po' più basse a sinistra (36%) (Montanari, 2005, pp.192-193). È evidente che qualsiasi competizione elettorale finisca così per dipendere da ciò che gli elettori deducono dal dibattito politico che vedono in televisione e che include anche format non direttamente destinati a ciò come i programmi di intrattenimento. Il saggio di Marco Mazzoni mostra come programmi di *entertainment* quali Domenica In e Buona Domenica non sono solo spettacoli di divertimento con canzoni, danze e sketch, ma servono a fornire contenuti e soprattutto opinioni politiche. Mentre i talk show, come abbiamo visto, si focalizzano sul contrasto tra appartenenti a diverse formazioni politiche e trascurano i contenuti, nei piccoli dibattiti sui fatti di cronaca che si tengono all'interno dei programmi domenicali con personaggi vari (scrittori, presentatori o attori, poliziotti, psicologi, medici...) si finisce su argomenti che attengono alla politica e alle decisioni del governo: malasanità, inquinamento, criminalità, immigrazione...

La ricerca compiuta nel 2008, durante il governo Prodi, mostra come dall'andamento della discussione appaia evidente che le critiche, ancorché generiche, al funzionamento delle istituzioni non possano che ricadere sul governo. L'immagine negativa della politica e soprattutto dei politici in carica si determina facilmente anche perché non c'è un approfondimento dei temi trattati (cosa è stato fatto e cosa si potrebbe fare), né vi è un contraddittorio (quale governo è responsabile di determinate misure, quello attuale o quello precedente?). In questo modo il cittadino non impegnato politicamente e soprattutto non specificatamente informato riceve notizie che gli appaiono sufficienti per decidere chi votare, poiché gli forniscono un insieme di valutazioni e di ragioni al suo giudizio assieme a un congruo numero di capri espiatori contro cui esternare la sua disillusione e il proprio malcontento.

Si tratta di un processo che Simon (1984) chiama di *razionalità limitata* secondo cui quando il singolo prende una decisione non analizza in modo

compiuto le diverse opzioni poiché gli esseri umani non hanno né la capacità, né l'opportunità di scegliere secondo ragione tra le tante diverse alternative che hanno di fronte. Si finisce così per seguire delle specifiche procedure che si possono così sintetizzare:

- le decisioni dei singoli individui sono in genere attinenti ad argomenti specifici, non riguardano la totalità dei temi in politica come nella vita quotidiana;
- quando prende una decisione l'individuo non esamina tutti i possibili scenari futuri, completi di distribuzione di probabilità condizionate dalle alternative prescelte, ma si focalizza su alcuni aspetti e su alcuni valori a scapito di altri.

Poiché i soggetti hanno generalmente un ambito e un tempo limitato entro cui effettuare le proprie valutazioni, mentre le opzioni entro cui fare le scelte sono al contrario molteplici, per operare in modo razionale bisognerebbe impiegare più tempo e disponibilità di quelli che in genere si hanno o si desiderano dedicare. I singoli finiscono così per optare per decisioni prese d'istinto ovvero riferite ad ambiti con cui ci si identifica o con parole d'ordine cui si fa riferimento. Entra in gioco il sentimento di identità ovvero ciò che ognuno crede di essere col suo corollario di gusti, interessi, stereotipi e pregiudizi, prescindendo dalla realtà dei fatti e spesso dagli interessi collettivi e personali. La falsa coscienza non è altro che una riproduzione della realtà basata su giudizi che ci sembrano più consoni alla verità, prescindendo dal fatto che siano o meno veri, basta come nei film che siano verosimili. E così un gran numero di americani crede che Obama sia musulmano e non sia nato negli Stati Uniti, poiché per assonanza il nome (ricorda quello di Osama Bin Laden), la provenienza africana del padre, il colore della sua pelle, rendono quest'idea veritiera soprattutto per chi ha pregiudizi razziali. La cornice cognitiva gioca un ruolo essenziale nell'interpretazione della realtà e basta spesso un accostamento tra notizie per creare una disinformazione che è spesso più difficile da contrastare di una notizia apertamente falsa. Infatti, è difficile in questi casi risalire alla fonte dell'informazione che appare più il frutto di una sintesi di stimoli apparentemente neutri, ma in realtà ricchi di precostituite realtà.

Si potrebbe forse parlare, mutuando da Simon, non solo di una *razionalità* ma anche di una *cognitività limitata* attraverso cui decodifichiamo, interpretiamo e giudichiamo i fatti che avvengono attorno a noi. La limitatezza è riferita al momento della verifica della realtà, non certo alla cornice culturale e alla dimensione fantastica che è propria della nostra psiche e che Jung chiama *archetipo* e che è alla base dell'immaginario e della nostra struttura fantastica. Per Jung l'archetipo in sé è una forma innata della psiche umana che si